

AUTORE DI FOTO/2. Il reporter svizzero, oggi centenario, testimone di grandi eventi storici

Schiefer e la sua Leica a Piazzale Loreto

LUGANO Questi occhi hanno guardato in faccia la storia. L'hanno scrutata, sezionata, messa su una lastra fotografica 18x24 e poi presentata al mondo, con impeccabili stampe in bianco e nero. Davanti a queste pupille sono sfilate guerre, miserie ed eroismi, paesaggi da cartolina, uomini potenti e belle donne, la fauna cosmopolita dei casinò, i vignaioli di un Ticino poco più grande di un villaggio. Sono gli stessi occhi che ci guardano ora, formidabili e indagatori, pronti a catturare i messaggi della luce.

Gli esordi

Christian Schiefer, nella penombra della sua casa di Lugano, siede e racconta, davanti a un enorme bicchiere di acqua minerale. Segue il filo ancora intero della sua memoria, le parole sono precise e scandite come il ticchettio rapido di una vecchia portatile. Il grande fotoreporter compie oggi cento anni, ma per vezzo o volontà non ne fa cenno, e continua il suo discorso, aprendo le braccia e serrando i pugni, mimando uno scatto a mano libera. Gestì rigorosi, ma rotondi, quasi musicali, da direttore d'orchestra.

Schiefer è stato testimone di eventi eccezionali, era a piazzale Loreto quando i cadaveri di Mussolini e Clara Petacci vennero appesi alla pensilina del distributore di benzina, documentò gli ultimi istanti di vita di Achille Starace, giudicato dai partigiani in un'aula del Politecnico di Milano.

Il suo obiettivo ha frugato nel privato di Winston Churchill, ritratto uomini politici in vacanza, denunciato eccidi e crudeltà. Ma il signore in camicia Oxford e papillon, dalle mani nervose, agitate dall'ansia del reporter, racconta i suoi esordi, gli anni difficili prima della Grande guerra, l'orgoglio di una professione scelta per curiosità.

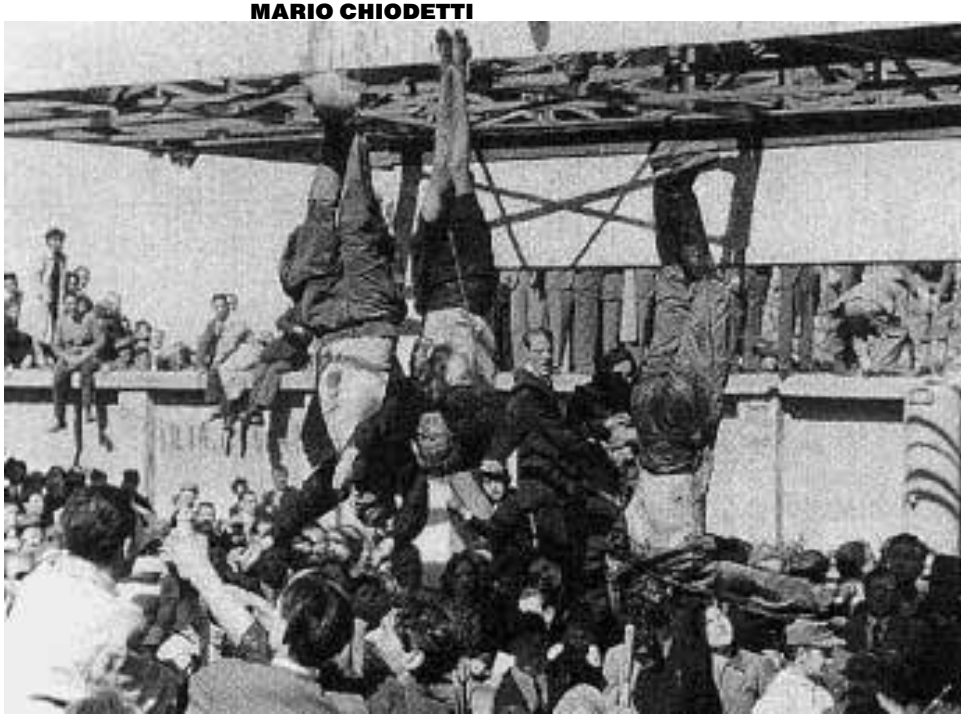
«Sono nato a Davos, dove mio padre era falegname, ultimo di tre figli. Capivo che c'era qualcosa di magico dietro le lenti della macchina fotografica, così mi appassionai e nei momenti liberi che mi lasciava la scuola fotografavo il paesaggio svizzero». Il giovane Christian ha in dono da suo padre, per il quindicesimo compleanno, una piccola Agfa con cui riprendere la Davos d'inizio secolo, la stessa che ispirò a Thomas Mann lo stupefacente affresco de «La montagna incantata».

«Andai a Losanna e a Zurigo, a bottega da Link e De Long, specializzati in ritratti e foto di architettura, quindi mi spostai per sei mesi a Vienna per poi fermarmi più a lungo a Monaco, dove seguii un corso per la riproduzione di quadri. Tra i miei primi lavori - spiega Schiefer - ci fu il catalogo generale della collezione Thyssen, una fattuccia, soprattutto per trovare le luci giuste».

Poi la decisione di trasferirsi a Lugano, nel 1920, a ventiquattro anni e una guerra alle spalle. La cittadina ti-

chinese è un dipinto a olio, ma di lavoro ce n'è poco.

«Aprii un piccolo negozio a Paradiso, campavo facendo cartoline: la serie completa delle vedute di Lugano, con il monte San Salvatore, riva Caccia, Sorenego». Schiefer si interrompe, e punto da un desiderio si alza di scatto, dimostrando un'agilità sorprendente. Ritorna con una busta piena di cartoline di uno smagliante bianco e nero, con i bordi dentellati,



MARIO CHIODETTI



come usava negli anni Venti. Una vela al tramonto sul lago, chiese in mezzo al verde, il San Salvatore incominciato da glicini, che il grande vecchio con il papillon fotografava con la prima Leica, messa sul mercato nel 1925 e munita di obiettivo Elmar 50 mm.

«Allora i giornali non pubblicavano ancora fotografie, ma di lì a poco, nel 1926 per la precisione, l'«Illustrazione ticinese» incominciò a farlo. Mi proposi come reporter, partivo a mie

spese chiudendo il negozio per qualche giorno o affidandolo a mia moglie. Erano guai, perché la rivista pagava soltanto cinque franchi a foto, ma intanto mi facevo conoscere. Dal 1930, però, capii che quella era la mia strada e per un po' abbandonai il ritratto in studio. Incominciai a girare per l'Europa, prima per la «Schweizer Illustrierte Zeitung», poi per il «Berliner Illustriert», continuando

però a collaborare con il giornale luganese che mi aveva lanciato.

Christian Schiefer si alza di nuovo e si aggira solenne e un po' curvo tra le stanze dell'appartamento: comode bergère e tavolini rotondi, tappezzeria di tono inglese e soltanto un paio di foto appese alle pareti, paesaggi svizzeri, e nemmeno molto originali. Ma il cardine di questa immagine domestica, è un album rosso vivo appoggiato su una mensola: «Ricordi di un fotoreporter», c'è scritto sul frontespizio e lì esce il fanciullo che compie un secolo, il ragazzo che ordina la sua fantasia, anno dopo anno. Dentro ci sono ritagli dell'«Illustrazione ticinese», «questa è mia figlia, campionessa svizzera di scherma nel 1946, quella è la foto che scattai per l'inaugurazione della strada per Gandria... oh, un servizio di moda, ma siamo già agli anni Cinquanta».

Storie di contrabbandieri che nascondevano lo zucchero nella Bibbia, di consiglieri federali ripresi a cavallo, dieci anni di foto ufficiali al Casinò di Campione, i balli, le feste. «Non so come ho fatto ad arrivare a 100 anni con la vita che ho passato. Lavoravo giorno e notte, sviluppavo e stampavo, correvo dappertutto, avevo il negozio, la mia attività di ritrattista per la quale ero ormai conosciuto anche fuori Lugano. E poi con il mio carattere nervoso...», ricorda.

E parla, un po' malvolentieri, «si è già detto e scritto abbastanza su questi fatti», delle sue foto più celebri, quelle di piazzale Loreto, dello straordinario viaggio da Chiasso a Como e quindi a Milano a fianco dei partigiani del Cnl, armato della sua Leica e di cinque o sei rullini. «Si diceva che Mussolini fosse in prigione a Como, poi arrivò la notizia che il duce era stato fucilato e il cadavere sarebbe stato portato a Milano. La mia fortuna fu incontrare a Como l'ambasciatore svizzero Brenni, che mi presentò a un addetto della Croce rossa internazionale, dandomi un salvacondotto. Partimmo per Milano su una macchina scoperta con a bordo due finanziari: fummo fermati almeno una dozzina di volte, per lo più da ragazzini armati che chiedevano sigarette. Finalmente si arrivò a Milano, all'albergo Diana, dove si era insediata la Croce rossa».

Anche in quei momenti drammatici Schiefer non abbandona l'eleganza innata: una foto datata 28 aprile 1945 e pubblicata nel volume Storia fotografica della Resistenza, a cura di Adolfo Mignemi, lo ritrae sull'auto dai fari oscurati, con un impermeabile chiaro e il feltro scuro, da cronista d'altri tempi. «La mattina dopo al Diana - continua Schiefer - un addetto alle pulizie mi disse: «Hanno portato quel farabutto a piazzale Loreto, vada a vedere». Schiefer si precipita al comando dei

carabinieri che lo affidano a un ufficiale «con il cappello piumato. Da solo non ce l'avrei mai fatta ad attraversare quel mare di folla. Ma lui mi precedeva gridando «stampa estera!». Arrivammo alla piazza, vidi un carro e vi salii sopra per riprendere meglio la scena, e una donna con la mitragliatrice mi disse «via di qui, altrimenti sparo!». Ma il salvacondotto fu utile anche allora: dopo un quarto d'ora i cadaveri vennero appesi e io li fotografai».

Lo stesso 29 aprile «lo svizzero con la Leica» è osservatore privilegiato di un altro riquadro di storia: al Politecnico fotografa Achille Starace mentre viene avviato a piazzale Loreto per essere giustiziato. L'immagine è drammatica, con l'ex gerarca in tuta da ginnastica che «guarda in macchina», circondato dai capi partigiani: «Non potei frenare una forte emozione - ricorda Christian Schiefer - alla vista di quell'uomo che un'ora dopo sarebbe stato fucilato. Ma non c'era tempo per i sentimentalismi, dovevo ritornare a Lugano per sviluppare i negativi e ancora una volta gli uomini del Cnl mi aiutarono dandomi un'auto con autista. Non seppi mai i loro nomi né ebbi mai modo di ringraziarli. Lo «Schweizer Illustrierte» non volle pubblicare le foto di Milano, «per il troppo orrore che rappresentavano», ma le vendetti in Inghilterra, poi a numerosi altri giornali europei».

Quest'uomo riservato, che assomiglia nei gesti a Wilhelm Furtwängler, chiude il capitolo dei ricordi con le immagini rubate a Churchill, di passaggio a Moltrasio, nel 1945, scattate dopo aver «corrotto» i soldati di guardia con sigarette e cioccolato. Inseguì lo statista a Menaggio e lo immortalò mentre dipingeva sul lago e, questa volta, lo «Schweizer» ci fece la copertina.

Nume dei giovani fotografi

Christian Schiefer, l'assistente Diana Fantoni e il suo negozio sono stati, fino al 1986, il riferimento per tutti i grandi fotografi di reportage: da Lugano Paradiso sono passati Mario De Biasi, Gianni Berengo-Gardin, Giorgio Lotti, Carlo Meazza, Lino Pellegrini. «Nel 1960 feci la più grossa bestialità della mia vita, vendetti lo studio e il mio archivio privato. Delle immagini a me più care però, ho ancora i negativi». Le altre Schiefer le ha donate all'Archivio cantonale di Bellinzona: sono 1.500 foto stampate e 7.500 negativi oltre a una sessantina di lastre.

Dell'oggi il secolare Christian desta la fretta: «Se vuoi realizzare buoni ritratti devi avere sentimento, capire la psicologia di chi ti sta di fronte, saper mettere a loro agio i bambini; invece, dappertutto, «time is money». Mi diverto ancora a fare qualche ritratto ai miei nipotini, ne ho sei e due pronipoti, e una di loro, Elisabetta, ha ereditato un po' la passione per la fotografia. Se una persona ha l'occhio per il bello può fare molta strada».

Offre salatinetti e sorride, il vegliardo: non ha orologio al polso - a che servirebbe ormai - ma non dimentica l'ora della passeggiata sul lungolago. Sulla camicia azzurra indossa una incredibile giacca giallo canarino e un panama: «Alla mia età il sole è solo un male, la mia pelle è sottile come carta. Anzi, - e un lampo gli attraversa gli occhi azzurri quasi trasparenti - ormai è diventata una pellicola...».

È la ragione che la mutua inglese ha opposto a un trans che chiedeva di cambiare sesso

Troppo brutto per essere donna

«Troppo alto e troppo brutto per diventare donna». Con questa motivazione un ospedale pubblico ha respinto la richiesta di un transessuale di 59 anni che chiedeva di cambiare sesso. Roy «Fay» Wardle, ex aviatore ed ex giocatore di calcio, non si è perso d'animo e si è rivolto ad un chirurgo che ha esaudito il suo desiderio. Ora però intende rifarsi sui medici che gli hanno negato l'intervento e chiede quindici milioni come rimborso delle spese sostenute.

LONDRA Donna questo? Per carità, è troppo alto e troppo brutto per diventarlo. Così, con un fregaccio sulla domanda, l'ospedale pubblico di Leeds ha mortificato il sogno di un transessuale di 59 anni che chiedeva di cambiare sesso. Mortificato, non infranto. Perché senza dare in escandescenze e con tipica flemma inglese, infatti, il «richiedente» respinto si è rivolto altrove e ha trovato preziosi alleati al suo desiderio nei bistori di un chi-

nurgo privato. Il «lui» trasformato in «lei» adesso minaccia battaglia legale e reclama il risarcimento delle spese sostenute per l'intervento: circa quindici milioni.

Roy Wardle (ex aviatore con un passato di giocatore di calcio e due anni di servizio nella Raf in Germania), ora ha cambiato anche il nome: si fa chiamare Fay ed è intenzionata ad andare fino in fondo contro la struttura pubblica coinvolta com'è, giustamente, che «di donne ne esistono di ogni tipo

e fattezze». A dire il vero Fay ha conservato un bel po' delle sue maschiline fattezze e non riesce a nasconderele nonostante la vistosa parrucca, il rossetto e gli orecchini a goccia. D'altronde sarebbe difficile mimetizzare sotto un bel tailleurino quel suo fisico appariscente da ex giocatore di calcio: quasi un metro e novanta di altezza, oltre un quintale di peso, scarpe numero 46.

Ma la «neo» miss Wardle, un matrimonio fallito alle spalle e tre figli ormai adulti, non si perde d'animo e ha già dato mandato al suo legale di citare le autorità sanitarie di Leeds. «È inammissibile essere trattata come si è permesso di fare con me lo psicologo dell'ospedale», ha raccontato «nonostante i pareri favorevoli di altri quattro esperti, mi è stato risposto che sarebbe stato difficile farmi passare per donna: sarei stata troppo brutta».

La decisione di cambiare sesso Fay-Roy l'ha presa tre anni fa, dopo

una cura di ormoni femminili e dopo essere finalmente arrivata al traguardo della pensione, al termine di ventisette anni passati a sbrigare pratiche al catasto di Leeds. Ventisette anni di sofferenza, sempre costretto in abiti maschili, obbligato a ridere delle battute maschiliste dei colleghi, lui che ormai si sentiva una donna. Ma quello che era diventato insopportabile era proprio il ruolo di marito e di padre.

La sua ex moglie disapprova tale scelta: «Cambiare sesso va bene quando sei giovane - ha detto non quando sei sessantenne. Non riesco ancora a crederci. Incredibile. Ancora mi tomano in mente le sue parole quando gli comunicai che avevo intenzione di divorziare. Lui non ne voleva proprio sapere... in seguito ho bruciato tutte le sue fotografie». Roy non ha commentato le critiche della sua ex compagna. Si è limitato a sorridere, ammettendo di esserle ancora «molto affezionato».

Rema col canottino e salva un'amichetta che stava affogando

Bagnina a quattro anni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA «Stavo guardando i pesciolini che nuotavano sotto il canottino. Erano piccoli piccoli, che belli». Comincia così la storia di uno straordinario salvataggio in mare raccontata dalla «salvatrice», che ha ricevuto in premio una macchina fotografica. Che è una giovanotta di quattro anni, esile e minuta, un faccione dolce e sveglio incorciato da un caschetto di capelli chiari. Si chiama Julie Guglielmetti, figlia di genitori romani trapiantati a Celle Ligure. La «salvata» ha il doppio dei suoi anni, si chiama Giada ed è una milanese in vacanza in riviera. «Mentre guardavo i pesciolini - racconta Julie - ho visto la mia amichetta Giada che andava a fondo, perché aveva il palloncino sgonfio. Allora ho remato forte forte e quando sono arrivata vicina l'ho presa per un braccio e l'ho tenuta su. Poi è arrivato Mauro, il bagnino bravo».

Bene, se si volesse mettere insie-

me un manuale per «eroi per caso», la parte del resoconto dell'azione bisognerebbe proprio affidarla a Julie: descrittiva ma senza fronzoli, con l'opportuna dose di noncurante modestia e il giusto riconoscimento del ruolo degli altri protagonisti. In realtà quando il «bagnino bravo» Mauro De Maldè è arrivato, nuotando a tutta forza, a dare man forte a Julie nel soccorrere Giada, il salvataggio era già bello e fatto, con la milanese quasi completamente issata a bordo del canottino. E poiché la spaventatissima, Giada - che, inesperta del nuoto, si era avventurata «dove non si tocca» con l'incerto ausilio di un palloncino semisgonfio - piangeva a dirotto, l'intrepida Julie (che, invece, in acqua sa già cavarsela bene, nonostante la giovanissima età) badava anche a farle coraggio. «Non avere paura - ripeteva - che adesso arrivano il bagnino bravo e tuo papà». Come infatti è successo, a completare l'opera di Julie.

«Ho visto Julie che si sbracciava sul canottino», conferma infatti Mauro De Maldè, che dall'alto della sua torretta vigilava la spiaggia dei bagni «Ligure»; «ho capito subito che stava andando in soccorso dell'altra bambina, mi sono precipitato giù e mi sono tuffato». «Avreste dovuto vederla, quella Julie», racconta la signora Ester, una dei tanti bagnanti che hanno assistito al salvataggio; «muoveva quelle braccine come un ventilatore; ma ci siamo resi conto davvero di quello che stava succedendo solo quando abbiamo visto il bagnino tuffarsi e nuotare a razzo verso il canotto». I genitori di Giada, ancora un po' scossi, non trovano parole sufficienti per ringraziare Julie. Mentre padre e madre di Julie cercano di tagliar corto, sia pur con un pizzico di legittimo orgoglio; «sapevamo che nostra figlia è furba e sveglia, ma non ci saremmo mai aspettati tanta determinazione... chissà come avrà fatto a capire subito che l'amichetta stava davvero andando a fondo, e che non stava scherzando?».